

TEMI E PROBLEMI DI MACROECONOMIA

Nella prima lezione abbiamo visto la fondamentale distinzione fra microeconomia, che è lo studio del sistema economico nei suoi soggetti individuali (consumatore, produttore, ecc.) e la macroeconomia, che è lo studio delle grandezze globali e medie come il livello totale di occupazione e disoccupazione, la quantità totale della produzione divisa tra beni di consumo e beni di investimento e il livello medio di tutti i prezzi all'interno del sistema economico. Tuttavia, va detto che tra microeconomia e macroeconomia non esiste una linea di demarcazione nettissima. Il confine tra le due teorie dipende da criteri di convenienza dovuti al fatto che i problemi oggetto di studio da parte delle due branche della teoria economica differiscono per il metodo di analisi.

Il problema fondamentale della microeconomia è la determinazione dei prezzi relativi e la sua teoria centrale è quella della domanda e dell'offerta. Al contrario, il problema di fondo della macroeconomia è la determinazione del reddito nazionale e dei relativi flussi e il suo nucleo centrale è rappresentato dal modello del **flusso circolare del reddito**. Abbiamo già visto che esiste un flusso di spesa dalle imprese alle famiglie e dalle famiglie alle imprese; ora si tratta di studiare la dimensione di tale flusso, le forze che tendono ad aumentarlo o a diminuirlo, le condizioni che mantengono il flusso costante nel tempo o lo fanno variare. Le cause che determinano un aumento o una diminuzione del flusso costituiscono uno dei problemi più importanti della teoria e della politica economica.

Micro-variabili e macro-variabili

La distinzione tra microeconomia e macroeconomia porta alla distinzione fra **micro-variabili** (spesa di una famiglia) e **macro-variabili** (spesa di tutte le famiglie). Queste ultime possono essere di ordine:

- 1) Sezionale (differenti categorie di consumatori oppure diversi settori di attività come l'agricoltura, l'industria, ecc.)
- 2) Nazionale (insieme dei consumatori, dei risparmiatori, ecc.)

Dal problema dell'ottimizzazione delle risorse proprio della microeconomia si passa a quello del livello e della crescita del loro grado di impiego nei diversi usi o nelle diverse attività produttive proprio della macroeconomia. In altre parole, l'analisi macroeconomica studia il processo di formazione, fluttuazione e crescita del reddito.

Dunque, la macroeconomia analizza il sistema economico nelle sue quantità globali e fa uso di entità aggregate. L'analisi macroeconomica studia il livello dei prezzi, i consumi di tutti gli individui e di tutte le famiglie, la produzione di tutte le imprese della nazione, il prodotto nazionale, il reddito nazionale e l'occupazione nazionale. In altre parole, analizza l'andamento delle variabili aggregate dell'economia.

La macroeconomia tratta gli aspetti quantitativi delle variabili come la produzione senza considerare i prerequisiti economici; tuttavia, anche in questa situazione, la macroeconomia rivela interconnessioni tecnico-economiche microeconomiche importanti per il funzionamento del meccanismo produttivo.

A questo punto viene spontaneo chiedersi: è proprio necessario studiare le variabili aggregate? Non è sufficiente lo studio del comportamento dei singoli individui (consumatori e produttori) per derivare poi, attraverso il consolidamento dei dati individuali, il comportamento globale. Il trasferimento dei risultati condotti a livello di individui in risultati a livello del sistema può dar luogo alla cd "**fallacia della composizione**". Le entità globali manifestano, infatti, comportamenti a sé stanti dai quali possono derivare errori dovuti a una aggregazione fatta senza considerare i più macroscopici riflessi delle variabili aggregate.

Qualche esempio può aiutare a capire meglio il teorema della fallacia della composizione.

- a) La riduzione dei costi di produzione di un'impresa, in un mercato di concorrenza perfetta, in seguito, ad esempio, ad una riduzione dei salari, secondo la teoria microeconomica, comporta per l'impresa un aumento della quantità prodotta e, di conseguenza, un aumento, anche se non in misura esattamente proporzionale, dell'occupazione.

Questa conclusione non è detto che sia valida anche a livello macroeconomico. Anzi non lo è. Vediamo il perché. La riduzione dei salari produce non solo una riduzione dei costi dell'impresa ma anche una riduzione dei redditi complessivamente distribuiti alle famiglie. Il minor reddito affluito alle famiglie provocherà una riduzione dei consumi e, quindi, della domanda globale, con la conseguenza di non rendere conveniente un aumento della produzione in quanto la maggior quantità di beni prodotti rischia di rimanere invenduta.

- b) In base alla teoria della domanda sappiamo che quando i prezzi aumentano diminuisce la quantità domandata. Perché questo succede anche in presenza di un processo inflazionistico? In realtà, l'aumento del prezzo dei prodotti si traduce anche in un aumento dei redditi nominali distribuiti e, quindi, la domanda globale non si riduce. Anche in questo caso, trarre conclusioni di tipo macroeconomico sulla base di un ragionamento microeconomico risulta fallace.

I principali temi considerati dalla macroeconomia riguardano il:

- 1) Comportamento della domanda aggregata e delle sue principali componenti:
 - a) Consumo
 - b) Investimento privato
 - c) Spesa pubblica
 - d) Esportazioni
- 2) Comportamento della produzione (od offerta globale)
- 3) Livello dell'occupazione
- 4) Ruolo del risparmio, dell'imposizione fiscale e delle importazioni
- 5) Funzione della moneta
- 6) Oscillazioni cicliche
- 7) Evoluzione del sistema economico.

Gli strumenti elaborati dall'analisi macroeconomica a partire dalla cd rivoluzione keynesiana hanno enormemente accresciuto le possibilità di interpretare la realtà effettiva sia sul piano operativo (sistemi di contabilità nazionale) che normativo (politica economica).

Grandezze globali o aggregate (reddito, consumo, risparmio, investimento, ecc.)

Nell'ambito della macroeconomia, ha assunto un ruolo centrale il concetto di **domanda aggregata** o (globale), che si deve a Keynes, e che altro non è se non la spesa aggregata realizzata nel sistema economico. Sono componenti della domanda aggregata:

- a) Il consumo (C) è il processo o l'atto mediante il quale i beni economici sono utilizzati e, nel caso di beni materiali, integralmente o parzialmente distrutti per appagare un bisogno (consumo di godimento) o per produrre nuovi beni (consumo produttivo o riproduttivo).
- b) L'investimento (I) è costituito dall'acquisizione di beni produttivi da parte delle imprese, alla quale viene sommata la costruzione di nuovi edifici (compresi quelli destinati a fini residenziali, quindi acquistati in larga maggioranza dalle famiglie), e di opere pubbliche.
- c) La spesa pubblica (G) rappresenta il complesso delle risorse finanziarie che la PA spende per l'acquisto di beni pubblici e servizi; essa crea valore aggiunto. La spesa pubblica comprende anche i **trasferimenti**, cioè i sussidi in denaro o natura a famiglie e imprese senza corrispettivo diretto dei beneficiari come le pensioni, gli assegni familiari, i sussidi di disoccupazione, la fiscalizzazione degli oneri sociali (per le imprese). La spesa pubblica per trasferimenti non crea valore aggiunto ma accresce il reddito disponibile delle famiglie e le risorse per le imprese
- d) La **tassazione** (T) rappresenta il prelievo operato dalla PA sui redditi dei soggetti economici (persone fisiche, enti e società). Comprende le imposte (dirette e indirette), le tasse e i contributi previdenziali o di altro tipo.
- e) Le **esportazioni** (X) rappresentano il valore espresso in moneta delle vendite di beni al di fuori dei confini nazionali e costituiscono con le importazioni le partite visibili della bilancia commerciale.
- f) Le **importazioni** (M) rappresentano il valore espresso in moneta degli acquisti di beni al di fuori dei confini nazionali e costituiscono con le esportazioni le partite visibili della bilancia commerciale.

Le componenti di cui alle lettere a), b), c), e) sono dette **immissioni** perché aumentano la spesa (domanda aggregata); le componenti di cui alle lettere d), f) sono dette **prelievi** perché diminuiscono la spesa (domanda aggregata).

Adesso possiamo scrivere l'identità (relazione vera per tutti i valori delle variabili) che descrive la domanda aggregata:

$$D_a = C+I+G-T+X-M \quad (1)$$

La domanda aggregata (o spesa) determina il reddito (Y) la cui funzione è la seguente:

$$Y = f(D_a) \quad (2)$$

Sostituendo la (1) nella (2) avremo:

$$Y = f(C+I+G-T+X-M)$$

In realtà, perché immissioni e prelievi influiscano sul livello della domanda e, quindi del reddito deve trascorrere un certo periodo di tempo per cui la (1) diverrà:

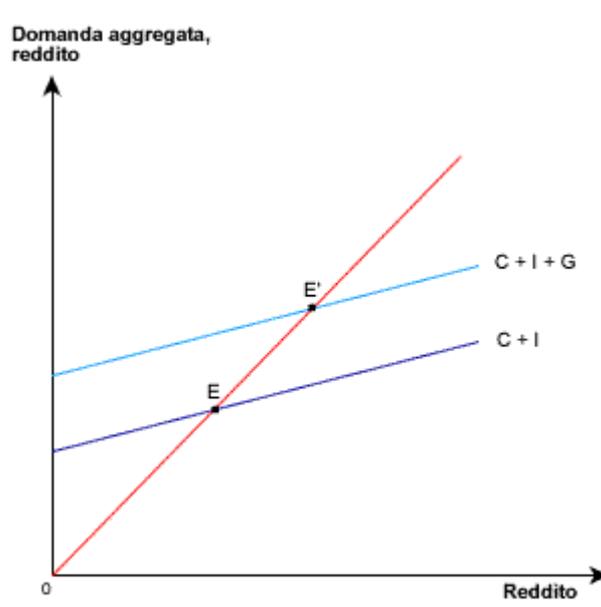
$$D_{a\ n-1} = C_{n-1}+I\ C_{n-1}+G\ C_{n-1}-T\ C_{n-1}+X\ C_{n-1}-M\ C_{n-1}$$

E la (2):

$$Y_n = f(D_{a\ n-1})$$

Grafico 1

REDDITO E DOMANDA AGGREGATA NJM



Flusso circolare del reddito

I movimenti di beni, fattori e moneta, che intercorrono tra famiglie ed imprese, danno vita al **flusso circolare del reddito**. I movimenti di beni e fattori costituiscono i flussi reali e i movimenti di moneta ovviamente i flussi monetari.

I movimenti dei fattori sono costituiti dai fattori produttivi che le imprese acquistano dalle famiglie, mentre i movimenti di beni sono costituiti dai prodotti che le famiglie acquistano alle imprese. I movimenti monetari sono costituiti dai corrispettivi in denaro che le imprese versano alle famiglie in pagamento dei fattori e che le famiglie versano alle imprese in pagamento dei beni acquistati. Il flusso circolare del reddito così definito è proprio di un'economia chiusa senza rapporti con il Resto del Mondo e senza intervento dello Stato.

Fino a quando le famiglie spendono per l'acquisto di beni e servizi dalle imprese tutta la moneta che ricevono e le imprese pagano alle famiglie tutta la moneta che ricevono, il flusso circolare del reddito rimane immutato e può continuare all'infinito. In questo caso, non ci sono né **prelievi**, cioè redditi che non proseguono nel flusso circolare, né **immissioni**, cioè addizioni al reddito delle famiglie non originate dalla spesa delle imprese nazionali o addizioni al reddito delle imprese nazionali non originate dalla spesa delle famiglie.

FLUSSI DI PRODOTTO, SERVIZI, SPESA E REDDITO TRA PRODUTTORI E FAMIGLIE



Alcuni problemi di macroeconomia

Vediamo ora in dettaglio quali sono i problemi di cui si occupa la macroeconomia. La macroeconomia cerca di fornire soluzioni ai problemi che riguardano:

1. Le fluttuazioni nel livello di impiego delle risorse, particolarmente le fluttuazioni nel livello di impiego del lavoro (occupazione e disoccupazione)
2. Le fluttuazioni nel livello medio dei prezzi (inflazione e deflazione)
3. Le fluttuazioni nel livello generale dei salari monetari
4. L'allocazione delle risorse tra la produzione dei beni di consumo e la produzione dei beni capitali (consumi e investimenti)
5. Il saggio di sviluppo della capacità produttiva
6. La relazione esistente tra il commercio internazionale e i livelli dell'occupazione, dei prezzi nonché dello sviluppo del sistema economico
7. Il controllo esercitato dalle autorità centrali (governo e istituto di emissione) sui livelli di attività economica mediante la politica fiscale e la politica monetaria.

Macroeconomia e politica economica

Sappiamo che la macroeconomia ha per oggetto lo studio dei grandi aggregati (reddito nazionale, consumi, investimenti, occupazione, ecc., mentre la politica economica studia gli effetti sui livelli di attività dell'economia prodotti dall'intervento dello Stato (P.A.).

In passato, almeno fino alla "rivoluzione keynesiana", l'economia politica, pur avendo un approccio di tipo microeconomico, considerava alcuni problemi che, in seguito, avrebbero costituito oggetto di studio della politica economica. La politica economica, infatti, ha acquisito autonomia scientifica e didattica in tempi recenti. Ad esempio, solo verso la fine degli anni Trenta, i piani di studio delle facoltà di economia e commercio vennero adeguati alle nuove disposizioni normative con l'introduzione dell'insegnamento di politica economica e finanziaria e la soppressione di quello di politica commerciale e legislazione doganale previsto in precedenza. A differenza di quest'ultimo, che comprendeva lo studio di dazi, premi, contingentamenti e della tariffa doganale, la politica economica e finanziaria trattava la politica monetaria, la politica fiscale e la politica valutaria, oltre naturalmente alla politica commerciale. Non solo, alla politica economica furono attribuiti argomenti come la politica monetaria e la svalutazione della moneta in precedenza trattate dall'economia politica.

Oggi, dunque, i campi d'azione dell'economia politica e della politica economica sono ben distinti anche se non sempre è possibile tracciare una netta linea di demarcazione tra le due discipline. Entrambe, infatti, rientrano, insieme alla scienza delle finanze, in quella che chiamiamo scienza economica, una scienza sociale che ha per oggetto lo studio del comportamento dell'uomo.

A questo punto è ancora opportuno parlare di macroeconomia e politica economica? Direi di sì e spiego perché. Prima, però, ricordo che l'ultima riforma degli studi universitari ha previsto una nuova denominazione per l'insegnamento di politica economica e finanziaria che ora è detta semplicemente politica economica.

Le variabili aggregate sulle quali operano gli interventi della politica economica sono dovute alla macroeconomia. I concetti di domanda aggregata, di investimento, ecc., che costituiscono i fondamenti della politica economica, derivano dalla macroeconomia. Vediamo, dunque, il rapporto tra macroeconomia e politica economica.

La politica economica studia gli interventi pubblici in economia. Si occupa soltanto degli aspetti del ramo normativo della scienza economica. Analizza l'efficacia dei vari strumenti a disposizione del *policy maker* (governo e istituto di emissione) per intervenire sui livelli di attività del sistema economico. Dopo la nascita della politica economica, la macroeconomia ha conservato nel suo campo di studio soltanto alcuni aspetti normativi, quelli fondamentali e basilari, per potersi dedicare prevalentemente all'analisi positiva delle grandezze economiche aggregate. Nel corso del Novecento, gli interventi di politica economica sono cresciuti, facendo nascere delle vere e proprie scuole di pensiero e un nuovo campo di studio a sé stante. Gran parte della letteratura economica è stata dedicata allo studio degli effetti delle misure di politica economica sul reddito nazionale, sui livelli di produzione ed occupazione, sui prezzi, sulla moneta e sui rapporti con il Resto del Mondo.

Le misure di politica economica sono adottate anche sulla base delle indicazioni fornite da **modelli** che descrivono la realtà e gli obiettivi da raggiungere mediante l'azione della politica economica. Un modello altro non è che un sistema di relazioni quantitative, cioè di equazioni. N.B. Le equazioni sono relazioni che sono vere solo per certe variabili ma che possono essere contraddette da altri valori.

Il modello economico più semplice è quello proposto nel secolo scorso da Marshall di formazione del prezzo di equilibrio in regime di concorrenza perfetta. E' formato da tre equazioni, che determinano tre incognite ossia quantità domandata, quantità offerta e prezzo di equilibrio. Il modello marshalliano si presenta così:

$$\begin{aligned} D &= D(p) \\ S &= S(p) \\ D &= S \end{aligned}$$

Per un certo bene in un mercato di concorrenza perfetta la scheda di domanda e offerta è la seguente:

| P | D | S |
|----------|----------|----------|
| 60 | 140 | 20 |
| 80 | 120 | 40 |
| 100 | 100 | 60 |
| 120 | 80 | 80 |
| 140 | 60 | 100 |
| 160 | 40 | 120 |
| 180 | 20 | 140 |

Supponiamo che le schede di domanda e offerta siano rispettivamente:

$$D = 200 - p$$

$$S = p - 40$$

Sostituiamo i suddetti valori nel modello:

$$D = 200 - p$$

$$S = p - 40$$

$$200 - p = p - 40$$

Portiamo le incognite a sinistra e avremo:

$$-p - p = -200 - 40$$

$$-2p = -240$$

$$p = -240 / -2$$

$$p = 120$$

Sostituiamo nella (1), nella (2) e nella (3) e avremo:

$$D = 200 - 120$$

$$D = 80$$

$$S = 120 - 40$$

$$S = 80$$

$$80 = 80$$

Il prezzo nel mercato di concorrenza perfetta descritto dal modello che uguaglia domanda e offerta è 120.

Economie e diseconomie (inquinamento)

L'attività economica può dar luogo sia a **economie** che a **diseconomie**. Entrambe sono il risultato del processi di crescita di un'impresa o di un'industria e della concentrazione territoriale.

Le prime possono essere:

- a) **Economie di scala di un'impresa**, che consentono all'unità produttiva attraverso l'aumento dei volumi di produzione di migliorare l'efficienza dei fattori produttivi impiegati e, di conseguenza, comportano una riduzione del costo medio del prodotto.
- b) **Economie di scala di un'industria** (intesa come insieme di imprese che producono lo stesso prodotto): sono vantaggi derivanti dall'espansione dell'industria e dalla riduzione del costo medio unitario e le singole unità produttive godono di un qualche beneficio dal lato dei ricavi.

Dipendono tra l'altro:

- 1) Dalla possibilità di consorzarsi per l'acquisto di macchinari, materiali e semilavorati
- 2) Dalla possibilità di formare personale specializzato ai vari livelli
- 3) Dalla possibilità di svolgere azioni comuni per la ricerca, per la penetrazione in nuovi mercati, ecc.
- 4) Dal formarsi di un'offerta locale per manutenzioni e riparazioni se non addirittura per la costruzione dei macchinari
- 5) Dal patrimonio di avviamento rappresentato dal riconoscimento della "specializzazione della zona" per quel tipo di produzione
- c) **Economie della concentrazione territoriale**. Sono economie esterne delle quali possono fruire sia le imprese di tutte le industrie sia le famiglie e derivanti dallo sfruttamento del capitale fisso sociale costituito essenzialmente da:
 - 1) Infrastrutture di uso generale (infrastrutture di trasporto, infrastrutture per le comunicazioni, ecc.);
 - 2) Sinergie derivanti dalle interazioni fra soggetti (imprese e individui) operanti in attività differenti;
 - 3) Esistenza di indivisibilità tecniche nelle suddette infrastrutture o nella fornitura di beni e servizi che rendono conveniente la produzione solo partendo da rilevanti soglie minime della domanda.

L'agglomerazione favorita dai tre tipi di economie di cui sopra può favorire il formarsi di integrazioni verticali fra imprese che producono gli stessi beni e servizi e fra imprese che producono un certo bene o servizio e imprese che lo usano come fattore produttivo, nonché l'estensione della gamma dei prodotti della singola impresa o gruppo di imprese (**economie di diversificazione**). Possiamo, quindi, affermare che la concentrazione territoriale procede parallelamente con la specializzazione produttiva e la divisione del lavoro e che le economie esterne che ne derivano sono proprie di un processo di sviluppo del sistema produttivo.

Tuttavia, oltre certe soglie dimensionali, cominciano a manifestarsi delle **diseconomie** (di concentrazione o di congestione) come la congestione del traffico, l'inquinamento e altre esternalità negative causate dall'aggregazione di una popolazione di imprese e di persone. Un'altra fonte di diseconomie di agglomerazione può essere osservata in industrie caratterizzate da un accesso limitato a strutture o risorse di produzione pertinenti. Questi fattori causano la diminuzione del potere di determinazione dei prezzi delle imprese a causa dei numerosi

concorrenti nell'area nonché della carenza di manodopera e della mancanza di flessibilità tra le imprese per l'abbondanza dei lavoratori.

La tensione tra economie di agglomerazione e diseconomie di agglomerazione può contribuire alla crescita dell'area, al controllo della crescita dell'area o causare una mancanza di crescita nell'area.

Le economie di agglomerazione aumentano la disuguaglianza sia all'interno delle aree urbane sia tra aree urbane e rurali. L'economista dello sviluppo, **Paul Collier** (1949 – vivente), ha proposto che i guadagni dell'agglomerazione che portano a un distorto comportamento di *rent seeking* cioè del processo attraverso cui gli agenti economici impegnano energie e risorse per creare, mantenere o trasferire rendite, siano tassati come una rendita. Collier consiglia una tassa calcolata combinando alto reddito e localizzazione metropolitana, che può essere poi ridistribuita ad altre città che sono state duramente colpite a causa dell'agglomerazione. Tra i principali svantaggi delle agglomerazioni ricordiamo le forti pressioni ambientali, alti prezzi dei terreni, infrastrutture carenti/sovraccaricate). ecc.

Economia, ecologia e ecologia integrale

In tempi relativamente recenti è andato sviluppandosi un filone di ricerca che lega il problema economico a quello ecologico. Anche senza arrivare a parlare, come fanno alcuni autori di **economia ecologica**, è opportuno soffermarsi su questo approccio alla teoria economica incentrato su un forte legame tra equilibrio dell'ecosistema e benessere delle persone.

Indicata come "economia verde", l'economia ecologica si trova in forte contrasto con altre correnti di pensiero dell'economia. Gli "economisti verdi" spesso hanno posizioni più radicali rispetto a quanto teorizzato dall'economia dell'ambiente, che generalmente ha posizioni più convenzionali su temi come la crescita economica.

L'**economia dell'ambiente** è una branca dell'economia politica che si interessa di problematiche ambientali. La nascita della disciplina viene convenzionalmente fissata tra gli anni 1950 e gli anni 1960, nonostante alcuni concetti fondamentali fossero stati elaborati in precedenza. L'importanza della disciplina è cresciuta durante il XXI secolo a causa delle crescenti preoccupazioni ambientali.

Alcuni temi fondamentali sono i costi e i benefici delle politiche ambientali, la stima del valore delle risorse naturali, e le conseguenze dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici sull'economia e il benessere delle persone. L'economia ambientale si interseca con la microeconomia, la macroeconomia, l'econometria, l'economia sanitaria, l'economia dello sviluppo, l'economia dei trasporti e l'economia comportamentale. L'economia delle risorse naturali e l'economia dell'energia vengono a volte considerate come parte integrante dell'economia ambientale.

L'economia dell'ambiente si differenzia dall'economia ecologica in quanto quest'ultima intende l'economia come un sub-sistema dell'ecosistema, focalizzandosi sul mantenimento del capitale naturale. In generale l'economia ecologica viene considerata parte della economia eterodossa, mentre l'economia ambientale si sviluppa come parte dell'economia *mainstream*, cioè delle principali scuole di economia insegnate nelle più importanti università, oltre a essere usato per distinguere particolari approcci o scuole di pensiero dagli approcci eterodossi

Al contrario, l'economia ecologica vede l'economia come un sottosistema aperto dell'ecosistema globale. Le origini dell'economia ecologica vanno ricercate nel lavoro di economisti come **Nicholas Georgescu-Roegen** (1906 – 1994), che ha chiamato il filone di ricerca da lui inaugurato bioeconomia, **Kenneth Boulding** (1910 – 1993) e **Herman Daly** (1938 – 2022). La critica principale degli economisti ecologici all'attuale economia normativa riguarda l'approccio alle risorse naturali e al capitale. Essi sostengono che l'economia convenzionale (inclusa l'economia dell'ambiente), sottostima l'importanza del capitale naturale, considerandolo un fattore di produzione fungibile con il lavoro e la tecnologia ("capitale umano").

Per l'economia ecologica il "capitale umano" è complementare rispetto al capitale naturale, e non intercambiabile, poiché esso deriva in un modo o nell'altro dalle stesse risorse naturali. I principali temi trattati dall'economia ecologica riguardano: la crescita e la decrescita economica; l'impronta ecologica delle attività economiche sull'ecosistema planetario; la ricerca di specifici strumenti di politica economica ecologica ("tasse verdi es. *carbon tax*, incentivi e disincentivi, ecc.)

Applicando la legge dell'entropia, che è propria della termodinamica, all'economia, e in particolare all'economia della produzione, **Nicholas Georgescu-Roegen** ha contribuito in modo

sostanziale all'enunciazione della prima teoria economica che pone i fondamentali per una discussione della decrescita.

Per **Nicholas Georgescu-Roegen** vengono così meno le ragioni tipiche dei sistemi economici attuali, che puntano ad una massimizzazione del numero di merci prodotte e a una velocizzazione del loro processo produttivo. Una contabilità di tipo diverso, secondo Georgescu-Roegen, basata sulla misura in output dell'entropia, e una efficienza energetica pensata in un nuovo paradigma, che vada a premiare non il processo massimamente redditizio, produttivo o veloce, ma entropicamente efficiente, è alla base di tutta la teoria bioeconomica.

Il concetto di **decrescita** è alla base di una corrente di pensiero politico, economico e sociale favorevole alla riduzione controllata, selettiva e volontaria della produzione economica e dei consumi, con l'obiettivo di stabilire relazioni di equilibrio ecologico fra l'uomo e la natura ossia sviluppo sostenibile in termini di indici di sviluppo di fronte anche al rapporto sui limiti dello sviluppo, nonché di equità fra gli esseri umani stessi.

Secondo **Serge Latouche** (1940 – vivente), uno principali fautori della decrescita, essa è innanzitutto uno *slogan* per indicare la necessità e l'urgenza di un "cambio di paradigma", di un'inversione di tendenza rispetto al modello dominante della crescita basato sulla produzione esorbitante di merci e sul loro rapido consumo. Critica anche il cosiddetto "sviluppo sostenibile", espressione che ritiene profondamente contraddittoria, e rappresenta un tentativo estremo di far sopravvivere la crescita economica. Di qui l'urgenza di una strategia di decrescita sulle "8 R" (Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Ridistribuire, Rilocalizzare, Ridurre, Riusare, Riciclare) per tentare di rispondere alle gravi emergenze del presente.

In realtà, del tema dello sviluppo sostenibile si era già occupato il **Club di Roma**, una associazione non governativa, non-profit, fondata nel 1968 dall'imprenditore italiano Aurelio Peccei, con la missione di agire come catalizzatore dei cambiamenti globali. Sulla base del Rapporto Meadows sulla crescita della popolazione e sulle sue conseguenze, il Club di Roma denunciava l'impossibilità di perseguire una crescita infinita in un mondo finito. Il *Rapporto sui limiti dello sviluppo*, commissionato al MIT dal Club di Roma e pubblicato nel 1972, predicava le conseguenze sull'ecosistema della continua crescita della popolazione terrestre e sulla stessa sopravvivenza della specie umana. Lo studio ha influito sulle modalità con le quali l'umanità ha percepito il suo sviluppo futuro e il suo impatto sulla sostenibilità del Pianeta anche se, in realtà, il pensiero economico dominante, ha limitato l'ambito decisionale all'interno del quale i decisori politici possono sviluppare i loro programmi. Il Rapporto intendeva allargare lo spettro dei modelli di sviluppo possibili.

Il tema ha perso di attualità durante gli anni Ottanta, almeno fino al 1987, quando venne pubblicato il *Rapporto Brundtland*, che ha reso popolare il concetto di sviluppo sostenibile, rilanciando il dibattito e la riflessione sull'ambiente. Nel 1992, la Conferenza di Rio sembra restituire all'ecologia un ruolo centrale. Tuttavia, negli anni seguenti, i testi discussi e fatti propri dalla Conferenza (dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo, dichiarazione sulle foreste, convenzione sul clima (gas serra), convenzione sulla diversità biologica, Agenda 21 (programma che l'insieme dei paesi si era dato per la promozione dello sviluppo sostenibile) hanno prodotto risultati inferiori alle attese.

Un ulteriore tentativo di affrontare il problema dello sviluppo sostenibile nelle sue diverse accezioni è stato compiuto con l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, un programma d'azione per le persone, il pianeta e la prosperità sottoscritto il 25 settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri delle Nazioni Unite e approvata dall'Assemblea Generale dell'ONU. E costituita da 17 Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals, SDGs*) inquadrati all'interno di un programma d'azione più vasto costituito da 169 *target* o traguardi ad essi associati, da raggiungere in ambito ambientale, economico, sociale e istituzionale entro il 2030.

Il programma non risolve tutti i problemi ma rappresenta una base (l'ennesima?) comune da cui partire per costruire un mondo diverso e dare a tutti la possibilità di vivere in un mondo sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale, economico. Gli obiettivi fissati per lo sviluppo sostenibile hanno una validità globale, riguardano e coinvolgono tutti i Paesi e le componenti della società, dalle imprese private al settore pubblico, dalla società civile agli operatori dell'informazione e cultura e fanno riferimento a questioni importanti per lo sviluppo che prendono in considerazione in maniera equilibrata le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile – economica, sociale ed ecologica – e mirano a porre fine alla povertà, a lottare contro l'ineguaglianza, ad affrontare i cambiamenti climatici, a costruire società pacifiche che rispettino i diritti umani.